

Immigrazione: i diritti appesi sulla gru e le assenze della politica

Thomas Bendinelli

È iniziata con un corteo di 200 persone in una mattinata di fine settembre, è rimasta sotto silenzio per oltre un mese fino a quando, con la salita sulla gru del cantiere metrobus di piazzale Cesare Battisti a 35 metri di altezza da parte di sei persone, prima la città poi l'intero Paese si sono accorti di loro.

La vicenda dei migranti sulla gru si è ora conclusa, nel senso che alla fine i sei sono scesi. Dopo la gru, l'attenzione dei media, le polemiche tra le forze politiche, la paura della tragedia, i momenti di forte tensione tra manifestanti e polizia, la rete della solidarietà informale che attorno a loro c'è stata, resta però che a Brescia e provincia, e in Italia, ci sono decine di migliaia di persone che lavorano in nero nei cantieri, nelle cascine, nelle aziende, o distribuiscono volantini delle grandi catene commerciali nelle nostre cassette delle lettere. Ma non hanno un contratto di lavoro e non hanno il permesso di soggiorno.

Forse è proprio questo che rimane

della vicenda: gli immigrati sulla gru, i «clandestini», non vogliono restare tali ma vogliono emergere. Diventare regolari, essere legali.

L'antefatto. La salita sulla gru inizia in realtà un anno prima, nell'estate del 2009, con l'introduzione del reato di clandestinità nel pacchetto sicurezza (legge 94/2009) che comporta conseguenze penali sia per la persona senza permesso di soggiorno sia per chi la fa lavorare (per cui anche anziani e famiglie che hanno una badante in casa) cui segue, nella manovra d'estate dello stesso anno (legge 102/2009) l'introduzione della possibilità da parte dei datori di lavoro di promuovere l'emersione di lavoratori stranieri privi di permesso di soggiorno, ma solo per mansioni di colf o di assistenti alla persona. Definito un periodo di presentazione delle domande (dall'uno al 30 settembre 2009), una delle precondizioni è il versamento anticipato da parte dei datori di lavoro di 500 euro quale

contributo forfettario. Le domande presentate a livello nazionale sono circa 300mila, poco più di 11mila delle quali in provincia di Brescia.

La gran parte dei lavoratori e lavoratrici in nero stranieri impegnati in altri settori produttivi restano in clandestinità (e lo sono tuttora), altri provano a inserirsi nella strettoia della regolarizzazione, alimentando un mercato nero di finti datori di lavoro e di pagamento di cifre esorbitanti per poter rientrare nei parametri stabiliti dalla legge.

Nei primi mesi di verifica delle domande di regolarizzazione alcune prefetture, tra le quali quella di Brescia, non considerano un limite ostativo l'aver violato la normativa sul reato di clandestinità. La cosa ha una sua logica anche perché, indipendentemente dal fatto che si sia stati fermati o meno dalla polizia, chiunque prova a regolarizzarsi è per forza di cose prima un «clandestino». La cosiddetta circolare Manganeli del marzo 2010 dà un giro di vite all'interpretazione della norma «escludendo la possibilità di ottenere la regolarizzazione per i soggetti condannati per l'inottemperanza all'ordine di espulsione».

La circolare rappresenta il presupposto sul quale poggiano molti dei rigetti della domande di regolarizzazione nei mesi successivi. In una situazione peraltro anomala, dal momento che il Consiglio di Stato ha assunto una posizione definitiva solo nel settembre del 2010 ma nel frattempo ci sono stati TAR di diverse Regioni (Puglia, Emilia Romagna,

Veneto) che hanno invece dato interpretazioni più larghe. In pratica, a fronte di una norma che fin dal principio ha stabilito quali categorie di lavoratori potessero rientrare in un percorso di regolarizzazione, si è creato anche una sorta di «federalismo temporale e territoriale del clandestino», nel senso che le domande vengono rigettate o meno a seconda della regione in cui si vive e del momento in cui è stata esaminata la domanda.

A complicare il quadro ci sono la decisione del procuratore capo di Verona che ha aperto la strada al permesso per protezione sociale (come prevede peraltro l'articolo 18 del Testo Unico sull'Immigrazione) per le persone vittime di «sfruttamento lavorativo» e la direttiva europea 2009/52 (non applicata in Italia per decisione della maggioranza di governo) che introduce norme relative a sanzioni minime e a provvedimenti nei confronti di datori di lavoro che impiegano cittadini di paesi terzi irregolarmente soggiornanti.

Cronaca di un mese di silenzio.

Mercoledì 28 settembre un corteo di protesta di circa 200 persone, formato da immigrati e da esponenti di Diritti per Tutti (associazione vicina al centro sociale Magazzino 47 e a Radio Onda d'Urto) si reca da piazza Loggia in prefettura, dove una delegazione viene ricevuta dai rappresentanti del governo. Uno striscione recita: «Sanatoria colf e badanti: aspettiamo da un anno, abbiamo pa-

gato e non abbiamo condanne per reati: lo Stato mantenga gli impegni». I manifestanti si recano poi alla sede del Tar di via Zima (per ricordare la posizione contraddittoria dei tribunali amministrativi) e da lì alla caserma Randaccio, luogo di riferimento per le varie pratiche legate all'immigrazione. Nei giardini di fronte vengono montate alcune tende, inizia un presidio permanente, giorno e notte.

La mattina successiva, all'alba, la polizia sgombera il presidio, che però in giornata viene ripristinato. Fabio Rolfi, vicesindaco di Brescia dichiara che la decisione dello sgombero è stata presa la sera stessa dal Comitato per l'Ordine e la Sicurezza con l'appoggio del ministero. Da Sousse, Tunisia, dove si trova per un corso di formazione promosso dall'associazione Aeropago, il sindaco Adriano Paroli osserva: «Se parte delle domande sono state respinte significa che mancavano dei requisiti necessari: pensare che il 100 per 100 delle richieste possa essere accolto è impossibile, perché sarebbe come il 6 politico».

Sabato 2 ottobre un corteo di circa duemila persone, perlopiù immigrati, sfila in corteo per le vie del centro storico. A partecipare alla manifestazione anche gruppi e partiti di sinistra e Cgil. Tra i tanti cartelli e slogan, questo fa sintesi: «Vogliamo il permesso per lavorare tranquilli e ricongiungerci con le nostre famiglie». Venerdì 10 ottobre immigrati, Diritti per Tutti e Cgil presentano ai media una piattaforma nella quale si ricordano gli elementi di criticità della sa-

natoria e si propone di sospendere le pratiche di rigetto delle domande (salvo che per i reati gravi) e di accelerare le procedure di accoglimento delle pratiche di regolarizzazione. Il vicesindaco Rolfi annuncia un imminente nuovo sgombero.

Giovedì 14 ottobre si svolge un nuovo piccolo corteo in prefettura. Il giorno dopo una delegazione dei presidiati si reca a Roma per incontrare funzionari del ministero dell'Interno ma non ottiene nulla. Lunedì 18 il presidio riceve la solidarietà di alcuni esponenti di forze politiche del centro sinistra.

Sabato 23 una delegazione di immigrati e rappresentanti di associazioni si reca dal sindaco per chiedere la regolarizzazione del presidio, cosa che però non viene concessa. I parlamentari del Pd Paolo Corsini e Pierangelo Ferrari annunciano la presentazione di un'interrogazione parlamentare che richiama le ragioni della protesta degli immigrati.

Intermezzo. Negli stessi giorni, mentre a livello nazionale l'attenzione dei media si concentra sulle gesta di Ruby e Berlusconi, con tanto di telefonate notturne in questura a Milano per liberarla (Ruby è accusata di furto) viene presentato il dossier annuale sull'immigrazione della Caritas, dal quale emerge che la crisi non rallenta l'afflusso di immigrati stranieri in Italia e a Brescia, provincia nella quale la popolazione straniera è il 12,9% del milione 242mila residenti complessivi.

«Il sogno dell'immigrazione zero che qualcuno insegue è una pura chimera – spiega il direttore della Caritas ambrosiana don Roberto Davanzo – e lo rimarrà fino a quando permarranno lo squilibrio della ricchezza tra Nord e Sud del mondo, il differenziale demografico tra le aree più benestanti e quelle più povere, che sono le più prolifiche».

In quei giorni i quotidiani locali danno anche conto di uno studio realizzato da Asl e Aib (Associazione Industriali Bresciani) nel quale si sottolinea che il rischio infortuni sul lavoro è più alto tra gli immigrati che non tra gli italiani.

Sulla gru a 35 metri di altezza.

Sabato 30 ottobre l'annunciato nuovo corteo di protesta non viene autorizzato dalla Questura, ufficialmente per evitare sovrapposizioni con un'iniziativa degli alpini prevista da tempo in piazza Loggia. «Spostiamo il concentramento in piazza Rovetta e non abbiamo alcuna intenzione di creare problemi, ma il corteo ci sarà», afferma Umberto Gobbi dell'Associazione Diritti per Tutti. Nel pomeriggio centinaia di persone si ritrovano in piazza Rovetta. C'è qualche piccola carica di polizia per disperdere i manifestanti, c'è il blitz voluto dall'Amministrazione al presidio (sguarnito) di via Lupi di Toscana con la distruzione delle baracche e l'intervento delle ruspe.

Soprattutto ci sono però nove immigrati che salgono sulla gru del cantiere della metropolitana di via San

Faustino. Calano un enorme striscione con la scritta: «Sanatoria». Quattro di loro scendono il giorno dopo, uno cambia idea e risale. Sei immigrati sono sulla gru, a 35 metri di altezza. Sono: Arun, 24 anni, pachistano; Jimi, 25 anni, egiziano; Rachid, 35 anni, marocchino; Sajad, 27 anni, pachistano; Singh, 26 anni, indiano; Papa, 21 anni, senegalese. Nessuno di loro è colf o badante, fanno altri lavori e fanno parte di quelle migliaia di persone che a Brescia e nel resto del Paese hanno tentato di intrufolarsi nelle strettoie della sanatoria del 2009 pagando migliaia di euro a finti datori di lavoro. La città si accorge della protesta. Sotto la gru si forma un presidio permanente di solidarietà, più numeroso e visibile di quanto accadeva in via Lupi di Toscana. Padre Mario Toffari, responsabile dell'Ufficio diocesano pastorale dei migranti, in una nota esprime contrarietà per le forme che ha preso la protesta ma ricorda che «a Brescia molti immigrati, che purtroppo lavorano in nero soprattutto nell'industria, complici datori di lavoro bresciani ed extracomunitari, non hanno trovato altra soluzione per regolarizzarsi che piegarsi al ricatto di chi era disponibile a dichiarare che i medesimi erano stati loro colf o badanti, pagando naturalmente un congruo compenso». Martedì due novembre, i sei immigrati sono al terzo giorno sulla gru, in prefettura si riunisce il Comitato per l'ordine e la sicurezza, allargato anche a Cgil, Cisl e Uil. Ne viene fuori una proposta: la discesa dalla gru da

una parte, la concessione di un presidio autorizzato e a un tavolo per esaminare le problematiche sollevate dagli immigrati dall'altra. A mezzanotte Padre Toffari sale sulla gru e formula le proposte ma c'è il rifiuto: gli immigrati chiedono il permesso di soggiorno e garanzie concrete. «Non abbiamo niente da perdere», dicono. Il segretario della Cisl chiede che si manifesti nel rispetto delle regole, attacca Magazzino 47 e immigrati sulla gru, «che in questo modo ledono il diritto a lavorare di altri lavoratori (quelli del cantiere del metrobus)».

Viene annunciato un nuovo corteo per il sabato, la Lega minaccia un contro-corteo poi cambia idea «per senso di responsabilità». Il vicesindaco Rolfi e il capogruppo in Loggia della Lega Nord Nicola Gallizioli, aggiungono: «I manifestanti hanno rifiutato risposte sagge. Restino sulla gru senza pane e acqua». Il presidente di Brescia Mobilità Valerio Prignachi spiega che il fermo del cantiere «costa 25mila euro al giorno». Il prefetto Narcisa Brassesco Pace ribadisce che «nessun permesso sarà rilasciato ai clandestini». Il sindaco Paroli, intervistato dal Giornale di Brescia, osserva: «Dalla protesta di questi giorni Brescia si sente offesa nei propri valori». Poi aggiunge: «Un nuovo patto sociale è oggi più che mai necessario». Sulla questione intervengono anche le Acli provinciali: «Lo scontro sociale non giova a nessuno – si legge in una nota –. Ci pare che la questione immigrati e sanatoria sia stata trattata solamente

come una questione di ordine pubblico, invece ci sono delle ragioni umane e civili ma anche di natura giuridica».

Sabato 6 novembre almeno 6mila persone manifestano per le vie della città contro il razzismo e le discriminazioni. Paroli e Rolfi ribadiscono: «Se sono convinti di avere dei diritti che scendano e li facciano valere. Certo è che lassù non ci sono né colf né badanti». Diversi commercianti intervistati dai media locali dicono che «il sabato sarebbe meglio non fare manifestazioni in centro».

Domenica 7 novembre i vigili del fuoco tentano di mettere delle reti di protezione sotto il braccio della gru di via San Faustino. Gli viene impedito (anche attraverso il lancio di oggetti) dagli immigrati sulla gru che in giornata, grazie alla salita a 35 metri del giornalista di Rai Educational Emilio Casalini, riescono a mandare un videomessaggio al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. La protesta approda in questo modo sui media nazionali.

Poche ore dopo, lunedì 8 novembre, polizia e carabinieri sgomberano il presidio nei pressi del cantiere, con tanto di cariche e manganellate. A fine giornata si contano 6 arresti tra i manifestanti e 12 immigrati irregolari portati nei Centri di espulsione. Il centrodestra esulta, il sindaco sottolinea: «La città non accetta ricatti. Scendano». Falliscono i tentativi di mediazione con la prefettura portati avanti da sindacati e forze politiche di centrosinistra.

La città è divisa. I sei immigrati in ci-

ma alla gru annunciano lo sciopero della fame e della sete (poi rientrato), un paio minacciano anche di buttarsi giù. Padre Mario Toffari afferma che tutti i margini di trattativa sono stati bruciati. La prova di forza di lunedì 8 novembre alimenta un altro presidio permanente, ben più numeroso e con centinaia di persone presenti ogni giorno, spostato di poche decine di metri lungo via San Faustino. La strada, sbarrata dai blindati di polizia e carabinieri, resterà chiusa al traffico giorno e notte per oltre una settimana.

Mercoledì 10 novembre l'interrogazione presentata da Ferrari e Corsini viene discussa in Commissione Affari Costituzionali ma da parte del Governo non c'è alcuna apertura. In via San Faustino, in mattinata si tiene una lezione all'aperto sui temi dell'immigrazione da parte di alcuni docenti dell'università statale. Un altro gruppo di docenti di Giurisprudenza diffonde un documento nel quale si ricordano le contraddizioni della legge sulla sanatoria mentre gli insegnanti di alcune scuole elementari e medie della città chiedono una soluzione «umanitaria».

Nel primo pomeriggio, dalla gru, scende uno dei sei: è l'indiano Singh, 26 anni. Cgil, Cisl, Uil, Acli, Arci e Consulta diocesana delle aggregazioni laicali (contenitore all'interno del quale ci sono ben 43 associazioni di ispirazione cattolica) diffondono un appello nel quale si chiede ai migranti di scendere dalla gru e di proseguire la mobilitazione in altre forme, «garantendo un impegno condi-

viso sui temi aperti dalla protesta, sia attraverso i canali istituzionali sia tramite la garanzia che alla stessa mobilitazione possa essere data visibilità adeguata».

Giovedì sera la facciata della chiesa di via San Faustino è la location per Anno Zero, la trasmissione di Michele Santoro che per buona parte viene dedicata proprio alla protesta bresciana, che in questo modo finisce nelle case di milioni di italiani. Tra gli ospiti della trasmissione anche il leader dell'Udc Pierferdinando Casini, il quale rileva che è ben consapevole del problema e ricorda che, lo scorso anno in parlamento, il suo gruppo parlamentare propose un emendamento per estendere la sanatoria non solo a colf e badanti. Nella giornata di venerdì lo stallo prosegue se non per il fatto che un altro immigrato scende dalla gru: è il 21enne senegalese Papa. Sulla gru restano in quattro.

Sabato mattina due editoriali interrogano la politica. Il primo è a firma di Massimo Tedeschi, il quale sul Bresciaoggi osserva che «la linea del muro contro muro ha portato ai risultati ("i fatti") che sono sotto gli occhi di tutti: la città è bloccata da due settimane, metà centro storico è pedonalizzato come neanche gli ultras ambientalisti avrebbero sognato di chiedere, i costi economici e sociali crescono in modo esponenziale, la città si sta incattivendo come mai era accaduto». Massimo Mucchetti, giornalista bresciano vicedirettore del Corriere della Sera, in un fondo sul quotidiano di via Solferino rileva in-

vece che, «dopo l'iniziale sottovalutazione del caso, il governo cittadino ha preferito esibire i muscoli, quasi puntasse sulle luci della Tv e delle sue risse virtuali invece che sull'impegno a disinnescare al più presto la bomba del conflitto interetnico».

Nel pomeriggio si tiene un corteo promosso dalla Rete antifascista, sigla dietro la quale ci sono aree di alcuni centri sociali del Nord Italia. La manifestazione, inizialmente prevista contro l'organizzazione di estrema destra Forza Nuova (che aveva annunciato una mobilitazione in città), diventa nei fatti una manifestazione in solidarietà ai manifestanti della gru. Al termine del corteo, dopo alcune provocazioni e un tentativo di forzatura del blocco di polizia in via San Faustino da parte di alcuni manifestanti, ci sono nuove cariche e arresti. La situazione in via San Faustino è sempre più tesa.

Domenica pomeriggio la Diocesi diffonde un comunicato, nel quale il vescovo ringrazia pubblicamente padre Mario Toffari e sottolinea che «su questa linea, che pone il bene della persona umana al di sopra delle vittorie di parte o delle strategie politiche, la Diocesi si è mossa e continuerà a muoversi in futuro; con l'auspicio che tutti gli attori della vicenda facciano lo stesso: è l'unico atteggiamento degno dell'uomo».

Domenica sera padre Mario Toffari e i segretari di Cgil e Cisl Damiano Galletti e Renato Zaltieri sono protagonisti di un nuovo tentativo di mediazione, non troppo diverso da quello fatto il due novembre ma con

l'aggiunta di una garanzia di tutela legale per i quattro immigrati rimasti sulla gru. La mediazione ha successo. Lunedì 15 novembre, alle 20.46, dopo 17 giorni ininterrotti sulla gru, i quattro immigrati scendono. Il problema delle domande respinte resta intatto.

Alla caccia del colpevole. In tanti – esponenti di forze politiche, questura e altri ancora – parlano di protesta guidata. Il più colorito è Gallizioli, capogruppo della Lega Nord in Loggia, il quale in consiglio comunale si spinge a dire che «probabilmente gli immigrati non sapevano nemmeno perché fossero finiti sulla gru». Il primo degli immigrati sceso dalla gru, l'indiano Singh, sembra che effettivamente affermi qualcosa del genere (almeno secondo il mediatore culturale). Altri due immigrati, Arun e Jimi, dichiarano invece che la scelta è stata autonoma, motivandola in questo modo: «Siamo stati costretti a questo gesto dalle istituzioni, perché non sono mai venuti a sentire le nostre ragioni in trentadue giorni di presidio». L'associazione Diritti per Tutti (i presunti fomentatori), in un comunicato scrive: «Chi usa questo argomento (della protesta guidata) lo fa per provare a negare o depotenziare le ragioni forti della protesta. Proprio non ce la fanno a pensare che gli immigrati siano in grado di prendere l'iniziativa e di decidere il proprio destino».

Francesco Germinario, storico locale e osservatore della vicenda, si chiede

cosa sarebbe successo senza i presunti «fomentatori» (i centri sociali). «Un gruppo di immigrati – afferma – una volta vistosi rifiutato il permesso di soggiorno, avrebbe ugualmente scalato una qualsiasi gru; e senza una cassa di risonanza, senza una mediazione, la vicenda avrebbe preso subito una piega drammatica. Se è concessa un po' d'ironia in questa vicenda, verrebbe da dire, che, una volta arrampicatisi sulla gru, se non ci fosse stato un centro sociale, gli immigrati avrebbero dovuto inventarsene uno per avviare le trattative. Insomma, la classe politica locale è invitata a riflettere su una domanda: per caso l'alta visibilità di un qualsiasi centro sociale non è forse provocata proprio da un politica inabissatasi, assente o appunto dedita alle maniere forti?».

Epilogo. Pochi giorni dopo, in diverse città italiane divampa la protesta contro la riforma Gelmini sul-

le università. Studenti salgono sui tetti delle facoltà, altri occupano la Torre di Pisa, altri ancora la Mole Antonelliana a Torino. La protesta dall'alto spopola. Sulle pagine del Corriere della Sera (venerdì 26 novembre, pagina 54) Gianna Fregonara, nel richiamare anche la vicenda bresciana della gru, osserva: «Stare sui tetti tiene lontane le forze dell'ordine (non i politici, invece) ma indica anche l'isolamento, impone una lontananza che segnala la solitudine dei dimostranti». Una solitudine che parla e interroga chi si trova sotto le gru, i tetti delle fabbriche o delle università.

Tornando alla gru, come ha scritto un gruppo di donne nei giorni della protesta: «Le forzature tese a far scendere gli occupanti della gru e dissolvere il presidio senza offrire alcuna soluzione credibile ai problemi che la vicenda ha fatto emergere rischiano di alimentare risentimenti e, nel prossimo futuro, innescare ulteriori iniziative reattive».